

La Legenda Maior di S. Bonaventura e l' XI° Canto del Paradiso

(Conferenza del can. don Oscar Righi)

Come è ricordato in altra parte del bollettino, in occasione della inaugurazione ufficiale del Centro, il rev. can. don Oscar Righi, autore del noto e apprezzato studio su « Il pensiero e l'opera di S. Bonaventura da Bagnoregio », tenne una dotta conferenza sul tema di cui al titolo. Della interessante esposizione, che il Centro pubblicherà separatamente e per intero, riportiamo, nel presente bollettino, un breve riassunto.

Dopo aver accennato che dovere di ogni cittadino è interessarsi dei problemi attuali della vita della città e studiarne, per valorizzarle, le glorie, il Righi dice di aver cercato di studiare la figura più radiosa del cielo bagnorese, S. Bonaventura, e che un particolare studio ha rivolto nel cercare di individuare se e come Dante abbia attinto, per la Divina Commedia, dalle opere del Serafico. Rimandando ad altre occasioni la divulgazione del risultato dei suoi studi, oggi vuol mettere in particolare luce la dipendenza del Canto XI del Paradiso, l'elogio di S. Francesco, dalla *Legenda Maior*, o Vita di S. Francesco, scritta da San Bonaventura.

Rammentate brevemente le Vite di S. Francesco scritte da Tommaso da Celano e da Giuliano da Spira, il Righi spiega che per le condizioni dell'Ordine francescano al tempo di S. Bonaventura, quando era già in atto una divisione fra i rigidi difensori della più squallida povertà e quelli che invece ne volevano una qualche mitigazione, gli scritti di Fra Tommaso erano diventati in certo modo ragione di divisione. Per questo, il Capitolo Generale dell'Ordine francescano, tenuto a Narbona nel 1260 e presieduto da Fra Bonaventura da Bagnoregio, allora Ministro Generale dell'Ordine, decise che di tutte le Legende allora in circolazione se ne facesse una « bona » e cioè accettabile a tutti, ragione di unione fra le diverse tendenze.

L'incarico della compilazione fu dato al Ministro Generale stesso, il quale accettò, pur essendo persuaso che si assumeva un

incarico ben difficile. In tre anni redasse la *Legenda o Vita di S. Francesco*, che presentò al Capitolo di Pisa nel 1263: letta, fu trovata ottima e fu comandato ai Frati che fosse letta in refettorio in tutti i Conventi e in tutti i Loci. Il Capitolo Generale di Parigi, nel 1266, dopo che la *Legenda* era stata collaudata dalla lettura fattane dovunque nelle case dell'Ordine per tre anni, la dichiarò la sola ufficiale e ordinò che delle altre « Vite » fossero distrutte tutte le copie esistenti nei Conventi e nei Loci e che i frati si impegnassero a far distruggere tutte le copie esistenti fuori delle case dell'Ordine. Il Decreto del Capitolo fu eseguito con gran zelo, tanto che oggi abbiamo pochissime copie dell'opera di Fra Tommaso da Celano e, di esse, due sole provengono da biblioteche dell'Ordine minoritico.

Dante, che era nato nel 1265 e che fu frate Minore, si trovò a studiare la vita di S. Francesco quando il Decreto del Capitolo di Parigi era ancor fresco e quindi diligentemente osservato. Basterebbe questa considerazione per far concludere che il Canto XI dipende dal lavoro del Serafico.

Ma la illazione potrebbe anche sembrare troppo vasta e assolutistica; perciò il Righi dice di avere istituito uno studio comparativo fra la *Legenda* e il canto dantesco, rilevando che Dante segue pedissequamente l'ordine seguito da S. Bonaventura, salvo nel punto della povertà: spiega questa differenza dicendo che Dante fa a rapide pennellate la storia di S. Francesco, mentre Bonaventura, che fa un'opera agiografica, deve per forza di cose raggruppare in appositi capitoli lo studio delle singole virtù del Santo.

Si andrebbe troppo per le lunghe se si volesse seguire il parallelo istituito fra i capitoli della *Legenda* e le terzine dantesche: la lettura che il Righi ha fatto ha persuaso della verità della sua affermazione: l'ordine seguito da Dante è identico a quello seguito da S. Bonaventura, salvo che nel punto della povertà.

Ma non basta al Righi questo parallelo, che riesce alquanto sommario e potrebbe far sospettare che i due dipendono da qualche fonte comune a noi ignota. Egli perciò fa una lettura parallela fra i due testi e, per ogni terzina o gruppo di terzine, trova la rispondenza esatta, quanto ai concetti, e talora ritrova in Dante le stesse parole usate dal Serafico.

Non è possibile riassumere il lavoro del Righi: sarà sufficiente accennare a qualcuno dei punti salienti delle simiglianze fra i due testi, indici sicuri della dipendenza del testo dantesco dalla *Legenda*.

E prima di tutto la narrazione della fanciullezza di S. Francesco. Giuliano da Spira fa una descrizione desolante: e la ripete nel suo ufficio ritmico, che poi fu corretto dal Capitolo Generale del 1260 presieduto da Fra Bonaventura da Bagnoregio. Fra Tommaso è meno crudo, ma non tanto tenero. La Legenda, invece, presenta tratti così delicati che non si fa alcuna fatica a trovare il pensiero del Serafico riassunto in poche parole nei versi di Dante: « Non era ancor molto lontan dall'orto » ecc. La dipendenza di Dante da S. Bonaventura qui è certissima.

Altra dipendenza si trova nell'elenco dei primi frati, che è dato in modo vario da Giuliano da Spira e da Fra Tommaso, mentre quello dato dalla Legenda si trova tal quale nei versi danteschi, coll'aggiunta che Fra Bernardo, di cui si dice che si scalzò primo, è chiamato « venerabile », esattamente come lo chiama il Serafico.

L'idea espressa dalla parola « Archimandrita » è espressa proprio allo stesso punto nella narrazione bonaventuriana in parallelo perfetto.

La parola « Sigillo » usata da Dante per indicare le diverse approvazioni date all'Ordine — e, su queste, fra Giuliano e Tommaso c'è divergenza non seguita da Dante, il quale segue pedissequamente Bonaventura — è propria della Legenda, la quale dice che le Stigmate furono un « Sigillo » posto dalla Divinità alla Bolla colla quale approvava tutta l'opera di S. Francesco.

Sono pochi spunti che abbiamo raccolto, ma il confronto fra i due testi, fatto con cura particolare, rivela una sola differenza di importanza secondaria per una notizia che Dante può aver appreso fuori dalla lettura della Legenda bonaventuriana.

L'ultima parte dell'interessante studio non si può omettere né riassumere: la trascriviamo.

« Prima che io concluda mi si permetta di riprendere la terzina colla quale Fra Bonaventura da Bagnoregio comincia la lode di S. Domenico:

.... L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro Duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Notate la finezza della terzina, notate la sua rispondenza alla realtà: Bonaventura non è il maestro compassato, come Tommaso d'Aquino, che puntando l'indice della destra ad uno ad uno sulle dita della sinistra parla con distinzioni e sottodistinzioni: è uno spirito che ama e dall'amore è fatto bello: l'amore è moto, è vita,

è vita che sprizza scintille che si tramutano in fiamma viva e rendono bella la sorgente luminosa: per questo Egli dice « l'amor che mi fa bella ». Questo amore, che è movimento, lo trae a manifestare la sua riconoscenza per chi ha lavorato con unico scopo col Fondatore dell'Ordine cui Egli appartenne e cui ridiede vita, dandogli una forma consona al momento e alle circostanze.

Ma Egli aggiunge anche altro: « del mio sì ben ci si favella ».

Nel leggere questa frase, ci par di vedere Dante rileggere i suoi versi e inebriarsi per la loro bellezza. Non può trattenersi dal dare un giudizio sopra di loro, ma rifugge dal darlo con parole che escano dal suo labbro, e mette il giudizio sul canto, che può chiamarsi « il canto dell'amore soprannaturale », sulla bocca del Serafico, che fu il poeta dell'amore serafico. Il giudice che egli ha scelto è veramente competente, e come figlio di S. Francesco, e come continuatore e salvatore dell'opera sua, e come anima inebriata di amore, di un amore che la fa bella.

Ma Dante deve avere avuto anche un secondo fine: elogiare Fra Bonaventura da Bagnoregio, alla cui opera aveva attinto la materia per il suo canto. Egli ci presenta un vaso splendidamente tornito, pieno di liquido squisito e loda il complesso — contenente e contenuto —, ma sa che egli stesso ha fatto il vaso, mentre Fra Bonaventura ha apprestato il liquido che lo riempie. Nell'esaltare dunque i propri versi, Dante elogia sé stesso, perchè artefice mirabile della veste, ma elogia anche chi ha apprestato la materia alla quale egli, ape industriosa, ha preso il meglio, vestendolo di altissima poesia. E l'elogio del contenente e del contenuto è messo in bocca proprio a chi ha apprestato il contenuto dello splendido vaso.

Ma dunque, voi mi direte, Fra Bonaventura, l'uomo tanto umile, elogia sé stesso, contraddicendo a tutte le manifestazioni della sua vita privata e pubblica? Oh, vi prego, non trovate qui una contraddizione: c'è la finzione poetica che scagiona completamente il Serafico, e poi c'è anche una legge, oso dire, naturale: più l'umile si nasconde e più è forzato a mettersi in vista, a farsi notare, come la mammola che, se nasconde la sua corolla, è tradita dal suo profumo.

E Dante è artefice di questo tradimento. Qui ci troviamo davanti ad un mirabile caso di furto sacro e di restituzione solenne: Dante, elogiando i suoi versi per bocca di Fra Bonaventura, ci obbliga a vedere lui stesso in atto di restituire a Fra Bonaventura il merito di avergli apprestata la materia bella per un canto bellissimo ».



FIG. 5. — IL SANTO BRACCIO, reliquia di S. Bonaventura in una teca argentea del sec. XV
(cattedrale di Bagnoregio)